

**L'architettura.** Due opere del dopoguerra: nel 1951 l'industriale Olivetti commissionò a Luigi Cosenza lo stabilimento di Pozzuoli per superare l'alienazione dal lavoro. E nel '59 Carlo

Cocchia firmò lo stadio San Paolo

# Il gran borghese e il comunista in quella fabbrica dal volto umano

RENATO DE FUSCO

**T**RA le opere più importanti del dopoguerra a Napoli furono la Fabbrica Olivetti di Pozzuoli e lo stadio San Paolo a Fuorigrotta.

La prima, fiore all'occhiello del Razionalismo internazionale, si deve ad Adriano Olivetti, che, da industriale illuminato, fondatore, tra l'altro, di "Comunità", movimento politico, casa editrice e rivista di elevato valore culturale, la commissionò a Luigi Cosenza nel 1951. Lo stabilimento, specializzato in macchine da scrivere e da calcolo, elettriche ed elettroniche sorge su un'area di circa 60 mila metri quadri sotto il monte Campiglione, lungo la via Domiziana a Km. 1,5 dall'abitato di Pozzuoli verso Cuma, a poca distanza dal mare, su cui è sopraelevato di circa 50 metri. Oggi ospita l'istituto di ricerca genetica e di medicina Tigem.

Il complesso industriale, emblematico della filosofia del movimento comunitario e segnatamente del superamento, anche grazie all'architettura, dell'alienazione del lavoro nelle fabbriche paleo-industriali, fu studiato in tutti gli aspetti, nonché funzionali, ergonomici, ambientali e paesistici, tant'è che fu chiamato per la sua realizzazione, Piero Porcinai, tra i più esperti architetti delle sistemazioni a verde.

Nella sua prima conformazione, inaugurata nel 1954, lo stabilimento si componeva di quattro parti: il gruppo di costruzioni lungo la Domiziana, comprendente l'ingresso, gli uffici del personale, le pensiline per il parcheggio di auto, motorette e biciclette, e una fascia verde protettiva; il gruppo degli edifici per l'assistenza sociale, per la mensa e la cucine - gli unici corpi di fabbrica con un'inclinazione diversa dall'ortogonalità presente in ogni altra parte del complesso; il gruppo della vera e propria officina; il volume isolato contenente la centrale

termica.

Cuore dell'intera composizione era l'officina dalla pianta a croce, col braccio maggiore, alto due piani, lievemente ruotato rispetto alla direzione nord-sud. Il piano terreno era occupato dall'officina.

I quattro bracci culminavano ad ovest con gli spogliatoi, a sud con gli uffici direzionali, anch'essi su due piani con un seminterrato per magazzini, ad est con il reparto dei trattamenti termici e a nord con le zone dei futuri ampliamenti.

Oltre le parti menzionate, il complesso si chiudeva sul confine nord con una fila di costruzioni basse, contenenti l'autorimessa, i magazzini, altri locali tecnici e l'alloggio del custode. Come si vede una composizione assai articolata, composta da volumi variamente collegati, dissimmetrici in senso altimetrico e persino planimetrico, la stessa pianta cruciforme delle officine non essendo percepita in quanto tale sia all'interno che all'esterno.

I collegamenti erano assicurati da una rete stradale con vie di tre ampiezze. Ma la vera spina dorsale dell'intero complesso era affidata al cunicolo a due piani dei sottoservizi che attraversava longitudinalmente i corpi di fabbrica principali.

Se la fabbrica Olivetti merita qualche descrizione, non meno notevole fu la figura del suo architetto.

Che Luigi Cosenza fosse il maggiore progettista napoletano è noto a tutti, come sono noti i suoi legami con il meglio della cultura architettonica del suo tempo: a cominciare da Bernard Rudofsky coautore di villa Oro, fino al gruppo

milanese di "Casa-bella", segnatamente con Pagano e Persico. Qui voglio richiamare i legami di Cosenza con que-

st'ultimo, anch'egli napoletano e tra i più informati della situazione europea. Edoardo Persico, sulla scorta di Gobetti sosteneva che l'intransigenza politico-ideologica fosse l'indiscutibile presupposto di ogni serio interesse di cultura.

Altrove scrive più esplicitamente: «gli artisti debbono affrontare, oggi, il problema più spino-

so della vita italiana: la capacità di credere a ideologie precise, e la volontà di condurre fino in fondo la lotta contro le pretese di una maggioranza antimoderna».

Tuttavia, in altri testi Persico scrive: «Non esiste che un problema di gusto si identifichi con quello stesso della comune civiltà moderna. Una storia dell'arte si può sempre risolvere in un compendio di storia civile: basta mettere le vicende umane allo specchio dei valori plastici».

Luigi Cosenza fece suoi questi giudizi; quello delle ideologie precise ha caratterizzato tutta la sua opera di pianificazione urbanistica e l'impegno politico fino alla carica di consigliere comunale.

Infatti si definiva «un urbanista maniacco tanto deformato da voler convincere tutti del ruolo primario della pianificazione per la rinascita del paese». Questo ideale s'incarna nell'incontro con Adriano Olivetti e la fabbrica di Pozzuoli.

E ciò non solo perché, costituendo indubbiamente la sua opera più felice è per definizione espressione di sintesi, ma soprattutto

to perché realizza nel gusto nuovo l'ideale di costruire un luogo di lavoro non alienante, giusta l'intesa tra il comunista Cosenza e il borghese illuminato Adriano Olivetti. Qui saltano gli schemi: non più la chapliniana fabbrica di "Tempi moderni", non più il luddistico dissidio con la macchina, non più il luogo dove «esplodono tutte le contraddizioni del capitalismo».

Si narra della preoccupazione, nutrita da qualcuno nel partito, per cui la qualità dello stabilimento rischiava di attuire il conflitto di classe. Per restare nell'argomento riporto un episodio ricordato da più testimoni. Quanto Luigi Cosenza mostrò il progetto dell'opificio Olivetti nella sede del Pci, pare che Salvatore Cacciapuoti, segretario della federazione, abbia detto: «Uè, Lui, ma me lo dici come faremo, in questa bella fabbrica, il nostro tesseramento?» [Cit. in R. Guarini, «Fisimario napoletano», Spirali, Napoli 2007, p. 266].

La seconda opera preannunciata all'inizio fu lo Stadio San Paolo. Progettato da Carlo Cocchia e scelto nel concorso indetto dal Coni che intendeva ricostruire lo stadio Comunale Partenopeo nella zona dell' Arenaccia. Questo, al pari del più vecchio stadio, costruito a spese del signor Ascarelli, ubicato nella zona di Poggioreale, divenuto deposito di materiale bellico e come tale bersaglio di numerosi bombardamenti, fu distrutto durante la guerra. Per le difficoltà opposte dal Demanio militare nella cessione dell'area al Comune, fu avanzata la pro-

posta di costruire ex novo un più grande impianto sportivo in altro luogo; ne seguì un acceso dibattito fra chi sosteneva l'idea di ubicarlo a Fuorigrotta e chi, ritenendo quest'arca troppo lontana dal centro, proponeva la costruzione dello stadio nel vecchio sito. Come scrive lo stesso Cocchia nel '61, «è ormai evidente che le preoccupazioni per l'eccessiva dislocazione dello Stadio dal centro urbano erano assolutamente avventate e purtroppo già gli edifici di abitazione si sono stretti intorno alla nuova zona sportiva, anzi più rapidamente è cresciuta l'edilizia privata intorno allo Stadio, che non lo Stadio stesso, il quale, a dieci anni di distanza dal concorso bandito dal Coni, ancora non era stato ultimato» [C. Cocchia, «L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958», Società per Risanamento di Napoli, Ivi 1961, p. 98].

Lo stadio fu comunque costruito a Fuorigrotta a ridosso del recinto della Mostra d'Oltremare sul piazzale Tecchio in base ad un totale rifacimento nel '55 del precedente progetto redatto per il concorso. Per questa seconda edizione Cocchia si avvale della collaborazione di un folto gruppo di tecnici, tra i quali il giovanissimo Gerardo Mazziotti. I lavori procedettero spedatamente e il San Paolo, dimensionato per 60.000 posti, venne inaugurato alla fine del '59. La forma ellittica dell'invaso è esplicitamente paliese anche all'esterno, come pure l'inclinazione delle gradinate trova riscontro nei 56 costoloni anch'essi inclinati dall'alto verso il basso; in sostanza questi

formano i montanti mentre le gradinate costituiscono i traversi di una unitaria struttura in cemento armato. Nonostante una conformazione così essenziale, Cocchia trova il modo di arricchirla, sempre con elementi strutturali e funzionali, quel tanto che basta a tradurre un organismo ingegneresco in un altro architettonico. Il continuo delle gradinate, separato dal campo da un profondo fossato, è diviso in due anelli: quello inferiore poggia direttamente sul terreno, mentre il superiore, sostenuto dalla struttura suddetta, copre parzialmente, l'altro. Fra i due anelli degli spalti è un vuoto, un taglio orizzontale che, visto dall'interno appare come una forte ombra chiaroscurale, mentre dall'esterno, come una fascia di luce che denuncia la presenza dei due anelli. Un altro fattore altamente caratterizzante è dato dalle scale che a intervalli regolari si «aggrappano», anch'esse inclinandosi, fra un costolone e l'altro, definite «razionali e piranesiane insieme» [E. Carelli, in P. Belfiore, B. Gravagnuolo, «Napoli architettura e urbanistica del Novecento» cit., p. 229]. Purtroppo i lavori di recinzione, di ampliamento e soprattutto di copertura, eseguiti in occasione dei mondiali di calcio del '90, hanno sommerso letteralmente lo stadio con una pesante, inutile, costosissima gabbia ferrigna, distruggendo il carattere esponente dell'opera razionalista: la sua essenzialità, l'albertiano *nihil ad di*, vale a dire l'impossibilità di aggiungere o togliere nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

IL PCI

Il segretario del Pci disse: e come faremo qui a raccogliere le tessere?

”

#### IL MODELLO

In alto la fabbrica della Olivetti a Pozzuoli. Il complesso industriale era emblematico della filosofia del movimento comunitario e del superamento, anche grazie all'architettura, dell'alienazione del lavoro nelle fabbriche paleo-industriali





**FILANTROPO**

L'imprenditore  
illuminato  
Adriano Olivetti:  
volle la fabbrica  
di Pozzuoli

